

Antonio Senta

*Pane e rivoluzione, l'anarchia migrante (1870-1950)*, prefazione di Mimmo Franzinelli

Milano, Elèuthera, 2024, pp. 200, € 17.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, la storia del movimento anarchico ha affondato le proprie radici nel contesto storico della seconda rivoluzione industriale e delle conseguenti lotte proletarie contro ogni forma di potere e di sfruttamento da parte dell'élite finanziaria e istituzionale che, in base al luogo, si declinò negli imprenditori, nei *fazendeiros*, nei boss, nelle famiglie reali o nei capi di governo.

Inserendosi all'interno della sterminata letteratura storiografica italiana (Giampietro Berti, Pier Carlo Masini, Michele Presutto, Giorgio Sacchetti) ed estera (Paul Avrich, Nunzio Pernicone, Jean Préposiet, Kenyon Zimmer) dedicata al tema dell'anarchismo come fenomeno transnazionale nell'ambito delle migrazioni globali in età contemporanea, Antonio Setta suddivide la cosiddetta «diaspora anarchica» (p. 16) in tre fasi: quella antirealista (1848-1900), quella anti-imprenditoriale (1900-1920) e quella antifascista (1920-1945).

Il primo personaggio a essere analizzato è Luigi Galleani, arrivato negli Stati Uniti nel 1901 e leader della propaganda anarchica all'interno delle fabbriche tessili del New Jersey attraverso le pagine del giornale *La Questione Sociale*. Oltre a Galleani, riceve attenzione anche l'importante figura di Carlo Tresca, che si stabilì a New York nel 1904 come redattore de *Il Proletario* per poi incontrarsi con Galleani senza tuttavia intrecciare esperienze di collaborazione con quest'ultimo.

In America latina, tra gli anni ottanta e novanta dell'Ottocento, il movimento anarchico italiano si diffuse in seguito all'arrivo di Errico Malatesta e Pietro Gori in Argentina, Giovanni «Cardia» Rossi e Luigi Damiani in Brasile e Michele Caminita in Messico. Nel primo caso, Malatesta e Gori si impegnarono a mobilitare le classi contadina e operaia locali attraverso la costituzione nel 1901 di un'iniziale forma di associazionismo sindacale. Nel secondo caso, Rio de Janeiro e Sao Paulo furono i principali centri d'insediamento degli italiani da dove cominciò a svilupparsi una peculiare corrente riformista contraria all'«insurrezionalismo anarchico» (p. 64) di matrice galleanista. Nel terzo caso, invece, l'attivismo propagandistico di Caminita dagli Stati Uniti in supporto alla rivoluzione si consolidò nel 1911 con la formazione del Comitato internazionale del Partido liberal mexicano.

Nell'esportazione del messaggio universale anarchico, il ruolo delle donne risultò fondamentale, come nell'esperienza uruguayana di Clelia Premoli, compagna di Ugo Fedeli, sbarcati entrambi nel 1929 a Montevideo per sfuggire al fascismo. Allo stesso modo, anche Maria Luisa Bernieri e il suo compagno

Emidio Recchioni si dimostrarono esponenti importanti del movimento anarchico italiano in Francia e in Inghilterra, grazie ai loro numerosi soggiorni tra Nizza, Parigi e Londra.

L'analisi della molteplice ed eterogenea versatilità dell'anarchismo in base al territorio in cui andò a inserirsi mette in luce anche i nemici contro cui il movimento cercò di combattere, così come gli alleati a cui si unì nella globale resistenza anti-istituzionale. Negli Stati Uniti, l'anarchismo italiano si collegò alla comunità yiddish; in Sud America si avvicinò ai sindacati di fabbrica; in Russia si impose come punto di riferimento antistalinista grazie all'attività propagandistica di Francesco Ghezzi; in Australia, si impose la stigmatizzazione dell'«imperialismo americano» (p. 91) che per Francesco Carmagnola e Isidoro Bertazzon si fondava sulla memoria dell'ingiusta condanna a morte per omicidio e dell'esecuzione degli innocenti Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti nel 1927; in Egitto, la notevole distanza culturale e linguistica fu parzialmente colmata in virtù della dedizione degli anarchici italiani al cercare di risolvere i dilaganti problemi sociali di una popolazione appartenente a un impero (quello ottomano) ormai sull'orlo del collasso. Fu così che nel 1901 Pietro Vasai istituì l'Università popolare libera di Alessandria, organizzando corsi di diritto, lingua e letteratura greca, italiana, araba, francese, tedesca e inglese che furono frequentati anche dal poeta Giuseppe Ungaretti.

La monografia muove dall'idea di scrivere un saggio sulla diaspora globale degli anarchici italiani sebbene, nel risultato raggiunto, il libro si mostri semplicemente come la fase iniziale di un ambizioso progetto, che dovrebbe essere maggiormente sviluppato tanto nell'analisi dei profili biografici dei suoi protagonisti quanto nel numero dei loro luoghi di destinazione. In tutti i Paesi, il movimento anarchico cercò di inserirsi creando iniziali esempi di «welfare autogestito» (p. 156), che si manifestarono nelle innumerevoli fondazioni di quotidiani, sindacati o società di mutuo soccorso per l'assistenza a malati, disoccupati, orfani e ragazze madri, oltre alla formazione di battaglioni di milizie volontarie come nel caso della guerra civile spagnola. Da ciò derivò un evidente e automatico spirito di transnazionalismo e internazionalismo del movimento. Dagli Stati Uniti al Sud America, dall'Europa all'Egitto fino all'Australia, l'anarchismo italiano provò a radicarsi, più o meno efficacemente, all'interno dei diversi tessuti sociali per esportare un messaggio universale di libertà individuale e di riscatto che risulta sempre attuale.

A fronte degli aspetti positivi della monografia, la pur ampia bibliografia non dialoga sufficientemente con i riferimenti testuali e, in diversi casi, le poche note non menzionano neanche il numero di pagina da cui l'informazione è ricavata dall'autore. Allo stesso modo, i fondi archivisti citati nella bibliografia sono quasi completamente omessi all'interno della narrazione.

*Francesco Landolfi*